

Esteri

Golpe in Libia, cadono 5 ministeri

Minacce contro la presenza italiana

Da Tobruk accuse all'ambasciata di Roma a Tripoli: «È un'occupazione militare»

Con il passare delle ore si complica la situazione a Tripoli, dopo che giovedì sera le milizie fedeli all'ex premier Khalifa Ghwell, leader dei partiti islamici legato ai Fratelli Musulmani, hanno iniziato una sorta di colpo di Stato strisciante ai danni del governo di unità nazionale di Fayez Serraj. In tutto questo, la scelta del governo di Roma di sostenere Serraj pone i rappresentanti italiani in una posizione centrale nella dinamica della crisi libica e per certi aspetti persino contribuisce ad acuirlo.

A ieri sera almeno cinque ministeri erano controllati dai fedeli di Ghwell (Lavoro, Economia, Martiri della rivoluzione del 2011, Giustizia e Difesa). E nella giornata è emerso da più fonti che lo stesso direttore dell'Intelligence italiana che si occupa di esteri (Aise), Alberto

Tensione
Evacuati il direttore dell'Aise Alberto Manenti e il generale Paolo Serra

Manenti, assieme a Paolo Serra, il generale italiano membro della missione Onu con l'incarico di consigliare militare per Serraj, hanno dovuto essere evacuati di fretta dagli uffici del dicastero della Difesa a causa del sopraggiungere degli uomini armati al servizio di Ghwell. La notizia è riportata tra l'altro dal sito libico Al Marsad, segnalata da Il Foglio e confermata al Corriere da giornalisti di Bengasi e Tripoli.

Durante una conferenza stampa nel centro della capitale il vice-premier Ahmed Meitig ha condannato duramente il blitz contro il governo, confermando peraltro la situazione di grave crisi, senza tuttavia offrire soluzioni concrete per superarla. Da parte sua Ghwell ribadisce di avere ottenuto una sentenza della Corte Costituzionale che delegittima l'autorità di Serraj e in particolare le sue nomine a posizioni dirigenziali pubbliche. Pare che uno dei fattori responsabili del precipitare della situazione sia stata la

Generale
Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica, accolto in Libia al ritorno da un viaggio in Russia a dicembre (Afp)

scelta di porre lo stesso Meitig alla guida della Compagnia Elettrica Nazionale. Meitig ha però ribadito che tutto ciò non può che incrinare la profonda crisi economica, la mancanza di liquidità delle banche, i continui black out di elettricità

Autorità religiosa
Il Mufti continua a minacciare un attacco contro il personale militare italiano

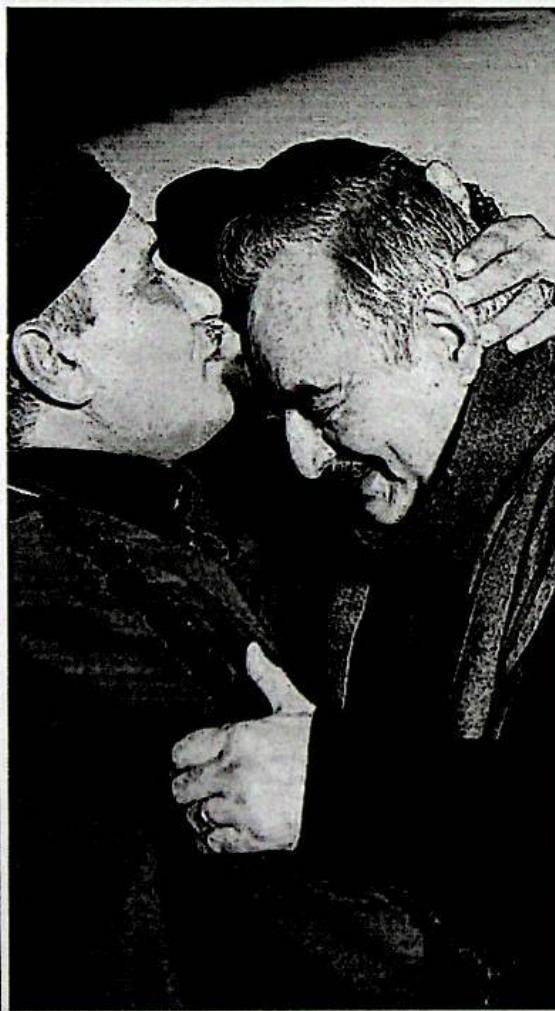
e acqua, oltre al caos anarchico in cui versa l'intero Paese.

Per il momento, unico elemento di conforto resta la mancanza di violenza per le strade della capitale. I negozi sono aperti, il traffico è normale, al posto di blocco le milizie non pare abbiano fatto controlli più accurati del solito. Aiutano i continui appelli alla calma che giungono dalle maggiori autorità sul campo. Gli imam li hanno ripetuti durante le preghiere del venerdì alle moschee. Ieri lo stesso Gran Mufti della capitale, Sadiq al Gharani (la massima autorità religiosa e nota per le sue simpatie per i Fratelli Musulmani), ha pregato affinché non si facesse ricorso alle armi. Eppure, non ha esitato a criticare le milizie che sostengono Serraj, in particolare Kara, Tajuri e Ghnewa. Ma soprattutto il Mufti continua a minacciare un attacco contro le truppe speciali italiane che a suo dire avrebbero un ruolo nel sostegno al premier Serraj. Per altro il ministero della Difesa a Roma smentisce che vi sia alcun militare italiano a guardia del premier.

Ma lo stesso Ghwell ha fatto appello con insistenza a che i corpi speciali italiani lascino il Paese. A loro si aggiunge lo Ayan Shura Zintan, ovvero il Consiglio degli anziani delle tribù a sud di Tripoli, minaccia di tagliare il gas e il petrolio al terminale Eni di Mellitah «se le navi militari italiane non cesseranno di invadere le acque territoriali libiche». Intanto il «ministero degli Esteri» di Tobruk ha bollato la riapertura dell'ambasciata italiana nella capitale libica come una «nuova occupazione» e «un ritorno militare» dell'Italia a Tripoli.

Tutto ciò non può che facilitare il ruolo del generale Khalifa Haftar, l'uomo forte della Cirenaica che non nasconde l'aspirazione a governare il Paese intero, puntellato negli ultimi tempi dalla Russia di Putin. Zintan è infatti ormai da mesi alleata di Haftar, specie nella sua determinazione ad eliminare le milizie legate al fronte islamico.

Lorenzo Cremonesi
© AFP/OUTLINE/REUTERS



Il commento

Il fantasma di Serraj e il terzo attacco in dieci mesi

di Francesco Battistini

Rivedere Shkirat, il quel che il disastro libico sta imponendo alla comunità internazionale. Perché gli accordi 2015 che portarono alla nascita del governo dell'architetto Serraj, siglati dall'Onu nella città marocchina di Shkirat, sono ormai stroppiati. Importa poco se un ex premier che non conta più nulla prova (per la terza volta in dieci mesi) a riprendersi la poltrona d'un premier che non ha mai contato nulla. Né che occupi palazzi del potere dove tutto c'è — guardiani assonnati, uffici vuoti, pc scollegati — meno che il potere. Golpe o non golpe, il caos tripolino preoccupa meno per quel che potrebbe combinare Ghwell e più per quel che non è riuscito a Serraj: tenere insieme un Paese che ha 4 autoproclamati governatori — farchitetto e l'islamista Ghwell a Tripoli, il generale Haftar in Cirenaica, il califfo Al Haghlati chissà dove — e



Premier il libico Fayez Serraj

nessun vero governo. Per un colpo di Stato, servirebbe prima avere uno Stato. Ma questo «consiglio di fregata» presieduto da Serraj — così lo chiamano sprezzanti gli avversari — è un travicello che galleggia. Che farne? Tenerlo lì, sempre più complicato: lo capiscono l'inviato Onu Kohler, gli europei, sotto sotto anche gli italiani che vi hanno puntato. Il mite premier ha limitata autonomia. Gli aspiranti golpisti chiedono la cacciata dell'architetto e addirittura un processo. Il Parlamento di Tobruk teleguidato dal generalissimo lo considera un tradimento «troppo amico degli italiani», ma anche fra i suoi c'è chi vorrebbe rivedere il ruolo di presidente, preferendo un triumvirato che rappresenti meglio la coalizione d'unità nazionale. Il blitz di Ghwell ha sorpreso Serraj al Cairo, mentre cercava una mediazione coi protettori egiziani e russi del suo rivale Haftar: che sia stato un possibile accordo col generale, e la paura d'essere stritolati, a spingere all'azione gli islamisti golpisti? Il dilemma è soprattutto italiano: sacrificare adesso un Serraj scampato al golpe, non si può; continuare a sostenerlo, è rischioso. Rivedere Shkirat, ecco.

© INFOPOLITICA/LEA/ANSA

L'Ungheria e l'Europa

Orbán, nuova sfida: detenzione per i profughi

È ancora una sfida, per sua stessa ammissione «apertamente contro l'Europa». Il primo ministro ungherese Viktor Orbán reintroduce la detenzione preventiva per i richiedenti asilo. Una misura che non solo viola le norme comunitarie, ma contraddice la Convenzione di Ginevra (alla quale anche Budapest, nel 1989, ha aderito). «Dobbiamo proteggere la nostra sovranità», ha sostenuto il leader ultraconservatore, annunciando nuove «importanti battaglie» contro Bruxelles a venire.

Non si tratta di una ostilità recente. Benché sconfitto nel referendum sulle quote di di-

struzione dei profughi nell'Unione (non raggiunse il quorum), Orbán insiste sulla linea populista, xenofoba e anti-europea che l'ha portato al governo nel 2010. L'«emergenza immigrazione» si ripete nei suoi discorsi. Appena due giorni fa, in occasione del giuramento dei cadetti della guardia di frontiera, ha avvertito che l'afflusso «non si fermerà» e che l'Ungheria non può affidarsi a Bruxelles. «In Europa, viviamo un tempo dell'ingenuità e dell'incapacità — parole sue —: gli immigrati sono vittime dei trafficanti, ma anche dei politici europei, che incoraggiano la migrazione



Populista Viktor Orbán, 53 anni, xenofobo e anti-europeo, dal 2010 primo ministro ungherese

con la politica di accoglienza. Da noi, non ci saranno camion che investono chi festeggia», riferimento all'attentato ai mercatini di Natale a Berlino, lo scorso 19 dicembre.

Le cifre diffuse a Budapest a fine anno, però, smentiscono la linea dell'«emergenza continua»: dei 29.432 richiedenti asilo che hanno presentato domanda nel 2016, la grande maggioranza ha continuato il viaggio verso altri Paesi; al 27 dicembre, 467 persone erano registrate nei centri di accoglienza ungheresi, e di queste 273 si trovavano in strutture chiuse (senza libertà di movimento).

La propaganda di Orbán nella pratica, però, ha conseguenze. «Il governo ha deciso di ristabilire la detenzione degli stranieri da parte della polizia» significherebbe concretamente uno stato di fermo per chiunque varchi irregolarmente la frontiera ungherese, anche se avesse diritto alla protezione internazionale.

La procedura era stata già introdotta e quindi ritirata nel 2003. In seguito alle pressioni dell'Ue, dell'agenzia Onu sui rifugiati, della Corte europea dei Diritti dell'uomo. Adesso si ricomincia.

A. Cop.

© INFOPOLITICA/LEA/ANSA

467

migranti si trovano nei centri di accoglienza ungheresi al 27 dicembre. Del 29.432 profughi che hanno fatto domanda, oltre la metà ha lasciato il Paese